

Marcello La Rosa

Il fenomeno mafioso

Il caso Messina



INTERSEZIONI

Marcello La Rosa

IL FENOMENO MAFIOSO

Il caso Messina



ARMANDO
EDITORE

LA ROSA, Marcello

Il fenomeno mafioso. Il caso Messina ;

Roma : Armando, © 2013

320 p. ; 20 cm. (Intersezioni)

ISBN: 978-88-6677-363-4

1. Le opere di Mafia
2. La nascita dei clan messinesi
3. Organizzazione territoriale e approvvigionamento del denaro

CDD 300

© 2013 Armando Armando s.r.l.

Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525

Direzione editoriale e Redazione 06/5817245

Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420

Fax 06/5818564

Internet: <http://www.armando.it>

E-Mail: redazione@armando.it ; segreteria@armando.it

02-07-026

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), in lingua italiana, sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02 809506, e-mail aidro@iol.it

Sommario

<i>Introduzione</i>	11
<i>PARTE I: CRONISTORIA DELLE GUERRE DI MAFIA</i>	19
<i>Capitolo I: Il modello messinese</i>	21
1.1 Il fenomeno mafioso	21
1.2 Tra mafia e 'ndrangheta	24
1.3 Le origini della mafia messinese: il gruppo Costa	27
1.4 L'organigramma	35
<i>Capitolo II: La guerra Costa-Cariolo</i>	41
2.1 Le fasi salienti dello scontro fra i clan	41
2.1.1 L'omicidio Giaimo	41
2.1.2 L'agguato a "occhi 'i bozza"	44
2.1.3 L'omicidio D'Amico Francesco	45
2.1.4 L'omicidio Arcudi Giuseppe detto "pedi 'i boi"	47
2.2 Il carcere-albergo	51
2.2.1 L'omicidio di Natale Morgana detto "bratta"	54
2.2.2 L'omicidio di Cardillo	56
2.2.3 Omicidio di Gianfranco Galeani	57
2.2.4 Contro le Istituzioni: uccidi la guardia!	63
2.2.5 Ora tocca all'avvocato	65
2.3 Dall'"Inspection House" al "sistema Messina"	69
<i>Capitolo III: La nascita dei clan messinesi</i>	76
3.1 Il disgregamento del clan Costa	76
3.2 Attaccare i guadagni	85
3.2.1 L'estorsione a Francesco Franchina	86

3.2.2	<i>L'estorsione a Fortunato Mario Costantino, della società "Mondial Market"</i>	86
3.2.3	<i>L'estorsione ad Aversa Giuseppe, titolare del ristorante "La Macina"</i>	87
3.3	Caccia alla leadership: la logica del turnaround	88
3.3.1	<i>L'omicidio di Domenico Cavò detto "u' caiccu"</i>	92
3.4	La Seconda Guerra di Mafia: Leo-Marchese vs. Sparacio-Cambria	95
3.4.1	<i>Il primo tentato omicidio di Leo Giuseppe</i>	96
3.4.2	<i>Un nuovo agguato a Leo Giuseppe</i>	97
3.4.3	<i>L'omicidio di Cambria detto "u' buzzusu"</i>	101
3.4.4	<i>L'omicidio di Sabatino Sarnataro</i>	107
3.4.5	<i>L'omicidio di Michele Bonasera e Carmelo Insana</i>	112
3.4.6	<i>L'omicidio ai danni di Giovanni Amante e Lorenzo Amante</i>	116
Capitolo IV: Le guerre intestine		121
4.1	Mafia e teorie motivazionaliste	121
4.1.1	<i>L'omicidio di Antonino Calìò</i>	125
4.1.2	<i>L'omicidio di Salvatore Pimpo</i>	127
4.1.3	<i>L'omicidio di Antonio Brigandì detto "bomboletta"</i>	129
4.2	Cambia il Boss e gli uomini cambiano bandiera	135
Capitolo V: Il caos		136
5.1	<i>L'omicidio di Domenico Di Blasi detto "occhi 'i bozza"</i>	136
5.2	Deliberazioni di guerra	142
5.3	Gli attentati a Rosario Rizzo soprannominato dall'autore "highlander"	146
5.3.1	<i>II attentato</i>	147
5.3.2	<i>III attentato</i>	149
5.3.3	<i>IV attentato</i>	152
5.3.4	<i>V attentato</i>	154
5.4	Finisce la guerra con Rizzo-Mancuso: il triplice omicidio volontario di Conte, Foti e Giacobbo	156
Capitolo VI: L'ultimo atto		162
6.1	Guerre di mafia all'ultimo atto: lo scontro Sparacio-Galli	162
6.2	Modalità da Far West: il duplice tentato omicidio di Giovanni Cotugno e Gaetano Marotta	166

6.3	L'omicidio volontario di Giuseppe Mastroieni inteso "mela lodda"	168
6.4	L'omicidio Silipigni	171
6.5	Il tentato omicidio di Domenico Sparolo	173
PARTI II: ORGANIZZAZIONE E APPROVVIGIONAMENTO DEL DENARO		179
Capitolo VII: Mafia impresa: proventi e guadagni		181
7.1	Potere carismatico e struttura economica	181
7.2	Il traffico di droga	187
7.3	Le estorsioni	190
7.3.1	<i>Il metodo della telefonata o del bigliettino</i>	199
7.3.2	<i>Le macchine bruciate</i>	200
7.3.3	<i>Gli spari contro le saracinesche</i>	204
7.3.4	<i>Dopo la telefonata, aumenta la pressione psicologica: spari e bombe</i>	205
7.3.5	<i>Escalation di minacce e gesti eclatanti</i>	206
7.3.6	<i>Si raggiunge il terrore</i>	212
7.4	Le rapine	219
7.4.1	<i>La rapina ai danni dell'istituto di vigilanza "Metronotte-città di Messina"</i>	220
7.4.2	<i>Una simulazione di rapina ad autovettura blindata</i>	222
7.4.3	<i>La rapina alla Banca Industriale</i>	224
7.4.4	<i>La rapina al furgone portavalori e il tentato omicidio ai danni di Antonino Gazzè</i>	226
7.5	L'usura	229
7.6	Le bische	231
Capitolo VIII: Il rapporto col territorio		237
8.1	L'analisi dei comportamenti	237
8.2	Il controllo del territorio	240
8.3	La ricerca del consenso	247
8.4	Attrazione fatale: mafia e politica	250
8.5	Una cassa sociale	256
8.6	Il ruolo della donna	258
8.7	In corteo per il boss-benefattore	265
8.8	I rapporti con l'esterno	270

<i>Capitolo IX: I pentiti</i>	276
9.1 Il fenomeno dei pentiti: un esame storico della normativa premiale	276
9.2 Il caso Messina	283
9.3 Tutti pentiti, nessun pentito	287
 <i>Conclusioni</i>	 309
 <i>Appendice: Divisione del territorio tra i Clan organizzati a seguito delle guerre di mafia</i>	 313
 <i>Riferimenti bibliografici</i>	 316

*Alla forte, fragile Angela
un modello, un esempio
una guida*

Introduzione

Questo lavoro di ricerca nasce dalla consapevolezza della presenza di una evidente lacuna bibliografica nel settore della criminalistica, totalmente carente di approfondimenti storico-mafiosi sulla città peloritana. In particolare intende soffermarsi sul caso *Messina*, trascurato nella letteratura specializzata sulle analisi del fenomeno mafioso, poiché ritenuta impropriamente e superficialmente una realtà marginale rispetto ad altre presenti nel Meridione d'Italia.

Al contrario la mafia nella *tranquilla* città di Messina è da sempre ben radicata nelle tradizioni e nei costumi, e innumerevoli sono i coinvolgimenti col notabilato della città dello Stretto, tanto da ritenere che il “modello Messina”, a causa delle *combines* col mondo della politica e delle istituzioni, sia addirittura per spessore ed organizzazione un gradino sopra rispetto a quanto strutturato nel territorio circostante.

Questa ricerca si articola in due grandi tronconi; nella prima parte viene sviluppata una ricostruzione storico-criminale della situazione messinese attraverso i momenti cruciali della sua evoluzione, dalla nascita delle associazioni mafiose fino al periodo in cui emerge il fenomeno dei pentiti, cioè dal 1982 al 1994; nella seconda, invece, si presentano alcune linee interpretative delle dinamiche e degli episodi caratterizzanti il fenomeno mafioso messinese, analizzando le modalità di gestione e controllo del territorio e gli infiniti interessi dei clan.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il sostegno e l'instancabile incoraggiamento di Titti Cuomo, la generosa disponibilità e la preziosa collaborazione di Alessandra Minniti e gli acuti consigli di Erminia De Francesco a cui rivolgo la mia affettuosa gratitudine, considerando che è una ricerca scientifica discussa in sede di tesi del Master di Criminologia 2010/2011, un sentito ringraziamento è rivolto alla direttrice del corso, Gaetana Russo, grande scienziato e soprattutto maestra di

vita, capace di impartire nozioni e concetti che formano le persone oltre che gli studiosi.

Chiusi i doverosi ed opportuni ringraziamenti, il presente testo ricostruisce le condizioni in cui si svilupparono tutti gli episodi più eclatanti del fenomeno mafioso messinese dal punto di vista storico, partendo dal lontano 1982, anno in cui è stato introdotto nell'ordinamento italiano il reato di cui all'art. 416 bis (associazione a delinquere di stampo mafioso). Come si ricorderà, quel provvedimento era la risposta dello Stato in seguito all'omicidio del generale Dalla Chiesa, allora prefetto di Palermo, che, evidenziando l'isolamento degli uomini delle istituzioni e colpendo con sdegno la coscienza civile, chiese indirettamente un forte e celere intervento dell'azione istituzionale statale, che si sviluppò con l'emanazione della nuova normativa antimafia in soli venti giorni.

L'attenzione di questa analisi, inoltre, è posta sullo studio dei fattori che hanno portato alla costituzione delle consorterie criminali nel Sud Italia, attraverso uno sviluppo complesso della coscienza comune che sfocia, a causa di un diffuso senso di abbandono istituzionale, nella creazione e nell'accettazione dei gruppi mafiosi.

Questo processo evolutivo affonda le sue radici nella cultura di quel tessuto sociale di tipo periferico popolare rispondente nella realtà messinese ai quartieri di Giostra, Cep, Gravitelli, Bordonaro e Camaro, che sono la culla delle varie bande criminali cittadine.

Il mondo criminale comunicando secondo le leggi dell'omertà e della paura trasmette con la semplice osservazione, si respira con la percezione, educando l'inconsapevole mente che vive sommersa in una ideologia nella quale i singoli membri di una comunità sono costretti a recepirla ed accoglierla involontariamente.

Nella parte iniziale si chiarisce la differenza tra le due più famose organizzazioni italiane, che, sostanzialmente, si concentra sul diverso modulo organizzativo-familiare. L'organizzazione siciliana si può definire complessa e pone alla base le *famiglie*, non necessariamente coincidenti con le famiglie di sangue; l'affiliazione va oltre il quadro parentale e il ruolo di comando non è ereditario, anche se spesso si è in presenza di dinastie. La 'ndrangheta, invece, a livello strutturale ha un organico numericamente ridotto che rispecchia la struttura familiare vera e propria.

La 'ndrina a base familiare è il segreto del successo della 'ndrangheta sul piano criminale e della sua forza attuale di fronte a tutte le altre formazioni mafiose.

La Mafia Peloritana non è altro che un *restyling* del modello calabro,

da cui importa lo stile, la struttura e da cui eredita perfino i riti e le qualifiche.

In entrambi i sistemi, l'affiliazione avveniva ed avviene attraverso un rito d'iniziazione che si conclude col classico taglio a un dito, la cosiddetta "*punciuta*", che sigla su un'immaginetta sacra l'eterna promessa.

Oggi, però, grazie alla collaborazione di pressoché tutti gli attori delle attività criminali messinesi, è possibile ricostruire dettagliatamente a livello storiografico tutti i gravi fatti di cronaca accaduti nel capoluogo peloritano.

In realtà i veri Autori del testo sono loro, i Protagonisti; quasi tutto il lavoro è un *collage* formato da varie testimonianze e dichiarazioni, sono proprio loro gli interpreti, i protagonisti delle azioni criminali e dei racconti, che inquadrati concettualmente grazie ad alcune teorie sociologiche, economiche e criminologiche ci aiutano a decrittare quel mondo sommerso con cui spesso, inconsapevolmente, conviviamo quotidianamente. La lettura degli eventi aiuta a capire la macchinosa struttura che si nasconde dietro le dinamiche associative occultate dal torpore della finta quiete cittadina.

La storia mafiosa della città di Messina è caratterizzata da alcuni eventi spartiacque che delimitano e modificano morfologicamente la mappa criminale del sistema Messina. Questo percorso comincia con la guerra fra i clan Costa e Cariolo, seguita dal disgregamento del primo e dalla nascita di altri gruppi malavitosi; segue poi uno scontro lungo e sanguinoso fra i clan cittadini per la supremazia e il controllo del territorio intervallato da alcune guerre intestine, conclusosi soltanto con il fenomeno dei pentiti, che ha reso tutti, incredibilmente, esenti da responsabilità.

La storica rivalità tra le due famiglie finisce con la "Pace di Volterra", avvenuta nel penitenziario della città toscana nel giugno 1981 ed alla quale parteciparono, oltre al Costa anche Placido Cariolo, Giuseppe Leo, Sebastiano Valveri e Luigi Galli.

Finita la guerra Costa-Cariolo, si raggiunse un nuovo equilibrio e tutta la malavita cittadina si allineò sotto le direttive della famiglia Costa, che rappresentava una cabina di regia centrale per il coordinamento di tutte le attività illecite. A tal riguardo, un esponente di spicco come Mario Marchese ha affermato, con riferimento al gruppo facente capo ai fratelli Rizzo ed a Salvatore Pimpo, che "è finita questa guerra [...] una volta che è finita ci siamo [...] mischiati uno con l'altro". Solo Sebastiano Ferrara col suo clan è rimasto al di fuori di queste logiche strategiche.

Con gli anni e l'ambizione dei capi, vogliosi di conquistare autonomia

ed indipendenza dal vecchio boss, si sviluppò l'idea di estromettere il Costa dalla gestione degli affari Messinesi. L'esautoramento di Gaetano Costa maturò in carcere a seguito di riunioni tra i maggiorenti del clan, così Rosario Rizzo ha affermato che "i gruppi si sono formati in carcere e quando i capi sono stati liberati, per decorrenza termini, potevano già contare su un proprio gruppo".

Diventati indipendenti e formatosi un nuovo assetto mafioso la città fu divisa tra i seguenti quattro neoclan: Leo; Ferrara; Cavò-Marchese-Sparacio; Galli-Pimpo.

In un secondo momento, si acuitò qualche attrito tra i vari gruppi, che sfociò in scontri interni determinando nuove scissioni, anche a causa dei vari omicidi che destabilizzarono i precari equilibri precostituiti.

Le radici del contrasto sempre più acceso dei primi mesi del 1991, che aprirono una stagione impressionante per il livello quantitativo di azioni omicidiarie, vanno ricercate nella contrapposizione tra Giorgio Mancuso e Rosario Rizzo, che gli si era alleato dopo l'uccisione del fratello Letterio, avvenuta il 23 febbraio del '91, e gli altri gruppi della criminalità organizzata messinese. Si è già osservato che se, per un verso, la consumazione dell'attentato segnò la nascita ufficiale dell'alleanza tra Rizzo e Mancuso, per l'altro l'attentato commesso a Giostra e diretto contro due tra gli elementi più rappresentativi del gruppo di Luigi Galli costituì l'ulteriore manifestazione della pericolosità e della spregiudicatezza di Mancuso, qualità di cui egli aveva già dato prova in occasione dell'omicidio di Leo Pippo, commesso il 6 settembre 1990 all'interno dell'abitazione della stessa vittima, delitto che indusse i vertici dei gruppi della criminalità organizzata cittadina del tempo, Domenico Di Blasi primo fra tutti, ad abbandonare ogni remora e a progettare concretamente l'eliminazione di Giorgio Mancuso e di Rosario Rizzo.

L'evento più eclatante, in assoluto, che stravolse i vecchi equilibri, fu l'omicidio del boss *occhi 'i bozza*. Il grave fatto di sangue avvenne il 15 maggio 1991. Il Di Blasi era ritenuto uno dei principali esponenti della criminalità organizzata del tempo.

Mancuso racconta che aveva percepito il pericolo ed aveva deciso di uccidere Marchese e Di Blasi, ritenendoli gli ispiratori del complotto ai suoi danni. È sempre Mancuso ad affermare: "La morte del Di Blasi scaturisce perché Di Blasi insieme ad altri ha attentato alla mia vita, io non ho ucciso Di Blasi per aiutare Rosario Rizzo, perché se loro volevano ammazzare Rosario Rizzo potevano prenderlo quando volevano. Il Di Blasi è morto per essere stupido, per ritenersi superiore agli altri e per

avere la convinzione che lui poteva fare tutto quello che voleva e gli altri dovevano solo subire le sue volontà”.

La consumazione dell'omicidio di Domenico Di Blasi, per il carisma ed il prestigio della vittima, ma anche per il livello criminale di coloro che furono immediatamente indicati come autori dell'omicidio, riuscì a scuotere in profondità gli equilibri interni alla criminalità organizzata messinese e a scatenare una violentissima e cruenta reazione, snodatasi nel corso di oltre un anno in una lunga catena di gravi fatti di sangue, l'ultimo dei quali è l'omicidio di Vittorio Cunsolo, avvenuto il 18 agosto 1992, che ha dato vita ad un'escalation senza precedenti nella storia più recente della città, per la platealità di alcuni episodi, per il numero degli obiettivi colpiti, per l'estensione temporale della rappresaglia e per il carattere sistematico e totalizzante dell'azione di annientamento intrapresa nei confronti di un intero gruppo criminale, la cui reazione, anche in conseguenza dell'arresto del suo elemento dotato di maggiori capacità organizzative, è stata pressoché inesistente se si eccettuano alcuni sporadici e timidi tentativi di fronteggiare l'offensiva dei gruppi avversari.

Le deliberazioni successive all'omicidio Di Blasi investono tutti gli affiliati ai gruppi “Mancuso” e “Rizzo”, anche coloro che si sospettano ad essi vicini, sebbene l'autentica novità sia rappresentata dal carattere totalizzante della strategia di annientamento perseguita, una lunga serie di delitti di omicidio e di tentato omicidio eseguiti fra maggio del 1991 e agosto del 1992.

Dopo la decisione all'unisono presa dalla cupola messinese, con l'ordine di eliminare interamente gli appartenenti al gruppo Rizzo-Mancuso, furono messe in atto particolari tecniche tipiche dei gruppi militari armati, tra cui appostamenti e pedinamenti, supportati da armi automatiche e giubbotti protettivi antiproiettile, con azioni coordinate tra più squadre coadiuvate tra loro da apparati radiotrasmittenti.

Con l'uccisione, nell'estate del 1992, di Giuseppe Vento e Vittorio Cunsolo, due tra i pochissimi esponenti non detenuti del gruppo Mancuso-Rizzo ancora in vita, si esaurisce, secondo la concorde indicazione dei collaboratori di giustizia, l'azione di rappresaglia scaturita dall'omicidio di Domenico Di Blasi.

Alla lunga serie di fatti di sangue segue lo scenario introdotto dall'omicidio di Antonino Stracuzzi che è sicuramente nuovo ed estraneo alle dinamiche finora seguite; infatti quest'episodio apre una ulteriore ed altrettanto cruenta, anche se meno prolungata, fase dello scontro tra i gruppi della criminalità organizzata messinese.

L'omicidio, programmato come reazione all'aggressione subita, è lo strumento per la riaffermazione dell'egemonia sul territorio, la "giusta" opposizione ad una forza intimidatrice a cui dare risposta attraverso la soppressione degli esponenti della consorteria opposta, colpevoli di aver pregiudicato l'autorevolezza e il carisma della struttura criminale, a cui è necessario rispondere col sangue per ripristinare il rispetto e il prestigio.

Da questi presupposti nascono le faide tra bande, caratterizzate dal principio di pubblicità, cioè dall'esibizione della violenza innanzi ai cittadini-spettatori, come accadeva nel medioevo con le pubbliche esecuzioni di piazza che tendevano ad educare il popolo con la ferocia delle punizioni attraverso la paura.

Non è difficile intendere le conseguenze della platealità del delitto, che evidenziano, tra l'altro, l'inerzia dell'azione preventiva e repressiva delle forze dell'ordine, rafforzando quel sentimento comune di abbandono dettato dalla convinzione d'impunità dei colpevoli.

La percezione negativa, scandita dalla inefficienza e dall'inconclusione dell'operato delle forze di polizia, impressiona la popolazione, favorisce l'idea di un potere contrapposto e dominante, allontanando, ancor più, il senso di leale collaborazione con le istituzioni che, inevitabilmente, alimenta l'omertà, la paura e la sottomissione. Questo è il meccanismo che provoca il crollo di fiducia verso le istituzioni, barattandola con l'opera diretta e visibile delle bande criminali, che diventano punto di riferimento per gli abitanti dei quartieri periferici, trasformando incredibilmente l'Antistato in Stato.

La seconda parte della ricerca si concentra sugli aspetti economici in grado di fornire nuova linfa alle associazioni, cioè su quelle attività che costituiscono un sicuro ingresso di denaro e che permettono contemporaneamente di imporre la propria forza.

Tra i reati intesi ad affermare, a mantenere ed a rafforzare, attraverso l'uso della violenza, quelle condizioni idonee ad assicurare all'organizzazione criminale un potere di controllo sul territorio e un ingresso continuo di denaro, assumono un rilievo centrale le varie estorsioni esercitate sui commercianti. Non secondaria è, invece, l'attività di spaccio di sostanze stupefacenti, esercitata, come vedremo, in maniera scientifica con una complessa struttura di divisione dei carichi di lavoro e delle responsabilità.

L'essenza del metodo mafioso è l'esistenza di una forza intimidatrice. Il gruppo malavitoso deve essere capace, infatti, per sua indole specifica, di incutere timore e di indurre, soprattutto gli estranei, a comportamenti

non voluti per scongiurare ancor più gravi conseguenze, le quali, anche se non esplicitamente prospettate, vengono percepite come naturale effetto di eventuali atteggiamenti contrastanti con i disegni o con le richieste del sodalizio. La forza di intimidazione deve derivare direttamente dall'esistenza di una struttura associativa e non da singoli episodi di violenza o minaccia posti in essere dagli associati. In pratica sono la struttura e l'organizzazione che danno vita, a livello giuridico, al fenomeno Mafia. Da ciò consegue che è la diffusa percezione dell'esistenza e della forza del sodalizio che produce l'assoggettamento omertoso delle vittime, e non i singoli atti intimidatori.

È evidente che qualsiasi associazione criminale, nel momento in cui si manifesta, è in grado di incutere timore e di provocare una qualche forma di assoggettamento nelle sue vittime. L'associazione mafiosa, però, deve riuscire ad incutere timore in quanto tale, in forza di una fama di efficienza e capacità criminale acquisita nel corso del tempo per effetto del pregresso esercizio della violenza, senza aver bisogno di manifestarsi tangibilmente ogni volta. Purtroppo questi "parametri giuridici" erano presenti nel messinese già all'epoca della guerra tra i gruppi Cariolo e Costa, ma una poco incisiva azione della Procura, accoppiata ad una non appropriata preparazione della magistratura giudicante peloritana, non hanno permesso, in tempi brevi, di riconoscere il fenomeno mafioso e di combatterlo a dovere, per cui il quadro completo degli episodi avvenuti si è palesato grazie alle testimonianze dei collaboratori che hanno colmato quel vuoto creato dalle macchinose e volubili indagini giudiziarie.

Tra gli altri numerosi business delle organizzazioni l'autore analizza e commenta anche le attività di minore importanza, quali la gestione delle bische, l'attività di usura e quella sporadica delle rapine, che però completano il quadro di violenza e terrore a cui è stata sottoposta la nostra città.

La ricostruzione dei fatti e delle caratteristiche del fenomeno Mafia a Messina sono state ricostruite dalle dirette voci degli esponenti della vita criminale messinese, rintracciate ed estrapolate dai verbali di polizia, dalle testimonianze presso le aule di tribunale e soprattutto dalle sentenze dei principali processi, tra cui Peloritana I, Peloritana II, Peloritana III, Scacco Matto, Albatros, Giostra. Allo studio degli atti giudiziari si è affiancata l'analisi dell'ampia bibliografia esistente in materia, che è servita per inquadrare il caso Messina nel contesto delle più rilevanti teorie e riflessioni sul fenomeno criminale.

Infine, il lavoro è stato completato ed integrato con un'intervista all'ex

boss del Cep, Sebastiano Ferrara (detto *Iano*), e con altre interviste ad appartenenti delle forze di polizia che avevano avuto un ruolo investigativo di primo piano nella lotta alla criminalità organizzata messinese.

Peculiarità del Caso Messina è il “fenomeno” del pentimento di massa, infatti se in altre realtà territoriali la legislazione speciale è stata fondamentale per riuscire a scardinare quel muro d’omertà che fa da scudo agli avvenimenti mafiosi, a Messina il fenomeno pentiti non è stato circoscritto a pochi collaboratori, ma è stato un fenomeno di portata generale che ha coinvolto praticamente tutti, ammaliati dalla possibilità di eludere il lento, ma duro, braccio della legge.

Ancor oggi sono tanti i dubbi e le perplessità sull’onestà delle testimonianze rese, poiché viziate da incauti accordi tra i vari collaboratori, i quali stabilirono a tavolino chi proteggere e chi accusare. Errori eclatanti si segnalano anche nella gestione che doveva prevedere il divieto d’incontro tra i collaboratori che, invece, “incredibilmente” venivano alloggiati nella stessa struttura ricettiva, o che, in alcuni casi, furono ufficialmente autorizzati dagli inquirenti ad incontrarsi.

Drammatica conseguenza del caso Messina, nonostante i tanti episodi chiariti e raccontati, è il conto in bianco lasciato alla giustizia, nessuno è stato chiamato a pagare, a saldare le proprie responsabilità. L’assurdo finale tragicomico, con l’ausilio generoso della vecchia legge sui pentiti, ha permesso a tutti i noti personaggi di ritornare “liberi”, con i beni dis-sequestrati, protetti e scortati verso una nuova identità, una nuova vita, forti della spensieratezza di non aver più nulla in sospeso.

PARTE I

CRONISTORIA DELLE GUERRE DI MAFIA

Il modello messinese

1.1 Il fenomeno mafioso

Fino all'inizio degli anni '80 esisteva il termine lessicale "Mafioso" ma non vi era una corrispondenza giuridico-sanzionatoria in campo penale, poiché il reato di associazione mafiosa fu introdotto solo nel 1982¹, per cui era definito mafioso a livello sociologico chi assumeva un comportamento di potere a livello individuale all'interno di una piccola comunità².

Inizialmente la sub-cultura mafiosa riuscì ad attecchire nella parte più meridionale della nostra nazione, per radicarsi profondamente nella mentalità, nei costumi, nel quotidiano; solo in un secondo momento il

¹ Il 3 settembre 1982, l'uccisione del generale Dalla Chiesa e la successiva reazione di sdegno da parte dell'opinione pubblica portarono lo Stato nel giro di venti giorni a formulare e introdurre l'art. 416 bis, tramite la legge 646 del 13 settembre 1982, detta "Rognoni-La Torre", dando così la propria risposta al grave fatto di sangue e perseguendo l'obiettivo di porre freno al problema mafia.

La nuova fattispecie prevede l'individuazione dei mezzi e degli obiettivi in presenza dei quali ci si trova di fronte ad una associazione di tipo mafioso. Il legislatore per la prima volta nel 1982 dà una definizione del concetto di mafia.

Il mezzo che deve utilizzarsi per qualificare come mafiosa una associazione è la forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di soggezione e di omertà che ne deriva.

² Cfr. H. Hess 1970; trad. it. *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1991. H. Hess 1995, *Parastato e capitalismo Corsaro. La Mafia Siciliana dal 1943 al 1993*, in «Incontri Meridionali», 1/2, pp. 41-71. A. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Oxford, Basil Blackwell, 1974; trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano*, Torino, Einaudi, 1986. J. Schneider, P. Schneider, *Of Vigilance and Virgins: Honor, Shame and Access to Resources in Mediterranean Societies*, in «Ethnology», 1976, pp. 1-24.

modello ormai collaudato, secondo una logica di conquista ed espansione territoriale, sarà esportato in tutto il mondo.

Benché la mafia sia stata considerata un fenomeno unicamente siciliano, i resoconti dei collaboratori di giustizia – o “*pentiti*” come vengono chiamati in gergo – hanno fornito prove dell’esistenza, nella Calabria meridionale, di un secondo consorzio di famiglie mafiose che è noto sotto il nome di ’Ndrangheta.

Le due associazioni sopra indicate presentano caratteristiche comuni. Entrambe, infatti, sono accumulate dalla segretezza, da raggruppamenti stabili e fidati di affiliati, da un patto di fedeltà regolato da riti di ingresso e dalla conseguente “posizione sociale” che ne deriva. L’agio sociale si palesa nell’eccesso di rispetto perlomeno “apparente”, manifestato con continue ed ingiustificate riverenze e tangibili segni di devozione da parte di conoscenti e amici.

Queste organizzazioni sono il motore dell’economia illegale, capaci di amministrare e gestire ingenti patrimoni e di conquistare nuove regioni con strategie di mercato e collaborazioni criminali con altre realtà territoriali.

Né Cosa Nostra, né la ’Ndrangheta possono essere ricondotte all’idealtipo weberiano di burocrazia legale-razionale, così come proposto da Donald Cressey alla fine degli anni ’60³. Lungi dal reclutare i membri ed organizzare il lavoro secondo i criteri e le procedure tipiche delle burocrazie moderne, i gruppi di mafia impongono ai propri appartenenti veri e propri “contratti di Status”⁴, che vengono stretti durante la cerimonia di iniziazione. In base all’impostazione espressa, il novizio è tenuto ad assumere una nuova identità, quella di “*uomo d’onore*”, rinunciando ai propri legami precedenti e subordinando gli interessi personali a quelli del gruppo, tanto da anteporre la propria stessa vita al rischio del sacrificio nell’interesse della famiglia criminale di appartenenza.

Nei contratti di Status e di affratellamento risiedono allo stesso tempo la forza e la debolezza delle due consorterie criminali in esame. È grazie a questo strumento contrattuale che le famiglie di Cosa Nostra e ’Ndrangheta sono in grado di ottenere fedeltà e subordinazione assoluta dai propri aderenti, costretti ad eseguire qualsiasi ordine venga loro assegnato dal capo. Ciò conferisce alle cosche associate ai due consorzi

³ Cfr. D. Cressey, *La Cosa Nostra americana*, New York, Harper & Row, 1969.

⁴ M. Weber, *Wirtschaftsgeschichte. Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, München, Duncker & Humblot; trad. it. *Storia economica: linee di una storia universale dell’economia e della società*, Roma, Donzelli, 1997.

criminali un'eccezionale elasticità e flessibilità, giacché, almeno nel breve periodo, i leader possono disporre della forza-lavoro, e perfino della vita, dei "soldati" per il conseguimento di qualsiasi obiettivo. Nel ricorso accentuato a questa modalità contrattuale si celano, tuttavia, anche i limiti e le contraddizioni delle due consorterie mafiose. Per dispiegare la propria efficacia, infatti i contratti di status e di affratellamento possono essere imposti solo ad individui socializzati a determinati valori. Ciò limita fortemente il pool di candidati entro cui le cosche di Cosa Nostra e 'Ndrangheta possono reclutare i propri adepti, inoltre rende assai difficile l'acquisizione delle competenze di cui le famiglie mafiose hanno bisogno per mantenere posizioni forti sui principali mercati illegali internazionali⁵.

Per lo stesso motivo, si crea una barriera di segretezza e omertà grazie alla quale diventa impossibile penetrare e scardinare il sistema. Solo nell'ultimo decennio, esclusivamente grazie alla legislazione premiale e all'apporto di vari pentiti, si è riusciti a conoscere questo mondo misterioso e anche, apparentemente, affascinante per l'osservatore esterno.

Il mondo dell'omertà e della paura si trasmette con la semplice osservazione, col semplice percepire che tende a conformare ed educare, sulla base di una mentalità acquisita a livello inconscio che ci proietta in una spirale ideologica all'interno della quale i singoli membri di una comunità, benché non affiliati, sono inseriti inconsapevolmente sin dalla nascita, metabolizzando sentimenti di paura ed omertà in maniera silente.

La logica e la diffusione di questa mentalità è spiegata da Gabriel Tarde, interprete della teoria delle "relazioni interpsicologiche", secondo il quale le spiegazioni generali di ogni legge sociale vanno richieste alla psicologia: "ogni azione psicologica determina in colui che la subisce una reazione e questa reazione implica un cambiamento nel comportamento del soggetto. Questo mutamento del comportamento determinerà, a sua volta, una reazione in un terzo soggetto, che subirà a sua volta un cambiamento, e così di seguito". All'origine della società il processo è il medesimo. È sempre e necessariamente "attraverso una psicologia a due, poi a tre, a quattro, a cinque, attraverso un'azione intermentale, dapprima unilaterale, non ancora reciproca, esercitata da uno, due, tre quattro adulti sul cervello del bambino, che il bambino si apre alla vita sociale verso questa psicologia a mille, diecimila, dieci milioni, cento milioni, in cui le

⁵ L. Paoli, *Fratelli di mafia, Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 7.

comunicazioni degli stati d'animo si fondono su una prassi di reciprocità generalizzandosi⁶. La natura di questi legami psicologici è simile ad una sorta di ipnosi attraverso la quale l'agente esercita una suggestione sul paziente. In tale prospettiva "la società è imitazione, e l'imitazione è una specie di sonnambulismo"⁷. Non tutti i rapporti inter-psichici sono sociali, è necessario infatti che "un essere animato agisca mentalmente su un altro essere animato"⁸ e sia pertanto in grado di risvegliare in quest'ultimo un certo stato mentale.

Gli assunti delle varie teorie psicologiche rappresentano solo uno strumento interpretativo del fenomeno mafioso e del suo radicamento nel tessuto economico, sociale, politico e culturale, ma questi coadiuvati ad altri studi sociologici, fondati sulle conoscenze del fenomeno e sulla sua evoluzione storica, possono dare un contributo ulteriore alla comprensione delle complesse dinamiche che lo regolano.

1.2 Tra mafia e 'ndrangheta

La differenza "chiave" tra le due organizzazioni si concentra sul diverso modulo familiare-organizzativo. L'organizzazione siciliana si può definire complessa; alla base ci sono le *famiglie*, ma non necessariamente coincidenti con le famiglie di sangue, la parentela ha certamente un ruolo fondamentale per la mafia, come del resto per tutti i fenomeni sociali, ma l'affiliazione va oltre il quadro parentale e il ruolo di comando non è ereditario, anche se spesso si è in presenza di vere e proprie dinastie.

Buscetta illustrò a Falcone la struttura di comando piramidale di Cosa Nostra⁹. Alla base ci sono i soldati, suddivisi in gruppi di dieci, e ciascuna "decina" è posta agli ordini di un "capodecina". Ciascun capodecina risponde al boss eletto di una banda locale o "Famiglia", il quale è

⁶ G. Tarde, *Le leggi dell'imitazione*, in *Scritti sociologici di Gabriel Tarde*, Torino, Utet, 1976, p. 196.

⁷ Ivi, p. 131.

⁸ G. Tarde, *La criminalité comparée*, Paris, Felix Alcan, 1924, p. 539.

⁹ Nel 1984 i giudici Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci si recarono da lui invitandolo a collaborare con la giustizia, ma Buscetta inizialmente rifiutò. Lo Stato italiano ne chiese allora l'estradizione alle autorità brasiliane.

Alla notizia dell'estradizione in Italia, Buscetta tentò il suicidio ingerendo barbiturici, nel tentativo di evitare di giungere in Italia. Salvato, arrivò in Italia dove decise di collaborare, cominciando a rivelare organigrammi e piani della mafia al giudice Falcone.

affiancato da un sottocapo o più “*consiglieri*”. Tre Famiglie con territori contigui sono organizzate in un “*mandamento*”. Il capo di ciascun mandamento è membro della Commissione, il parlamento o consiglio di amministrazione di Cosa Nostra per la provincia di Palermo. In teoria, al di sopra di questo livello provinciale c’è un organismo regionale costituito dai Boss mafiosi dell’intera Sicilia. Ma in pratica la mafia siciliana è dominata da Palermo: quasi il 50% del centinaio di Famiglie attive nell’isola ha i loro territori nel capoluogo regionale e nella sua provincia, e il capo della Commissione palermitana ha un ruolo di comando in seno all’intera mafia isolana¹⁰. Senza contravvenire alle informazioni raccolte da Falcone è opportuno specificare che lo sforzo dello Stato per combattere la violenza dilagante delle organizzazioni criminali si è concentrato nel palermitano, e per questo fattore, non trascurabile, la risposta investigativa è riuscita a tracciare una riproduzione mappale fedele e realistica del fenomeno, con la pecca di aver trascurato le altre realtà circostanti, che non avendo l’attenzione dell’opinione pubblica hanno continuato a gestire indisturbate il proprio territorio.

Da quanto appreso, possiamo definire la *Famiglia* un’organizzazione piramidale-composta, che si fonda nel continuo arruolamento di nuovi adepti essenziali per determinare forza e potenza di una cosca.

La ’Ndrangheta, invece, a livello strutturale ha un organico numericamente ridotto rispetto a Cosa Nostra e si basa prettamente sulla struttura familiare vera e propria. Uno dei punti di forza della ’ndrangheta, infatti, è quello della famiglia naturale del capobastone che è l’asse portante attorno a cui ruota la struttura interna della ’ndrina. La ’ndrina a base familiare è il segreto del successo della ’ndrangheta sul piano criminale e della sua forza attuale di fronte a tutte le altre formazioni mafiose.

Questo spiega anche perché ci sono pochissimi collaboratori di giustizia e poche informazioni sui clan calabresi.

Il mafioso è sempre figlio del suo tempo e della sua terra. Il mafioso calabrese ha costruito le proprie fortune con i materiali che si trovava a portata di mano, a cominciare dalla cultura della famiglia. Non ha inventato nulla, ha solo utilizzato e strumentalizzato ai suoi fini il deposito culturale calabrese¹¹.

Viene per questo considerato uno dei primi *pentiti* della storia, dopo Leonardo Vitale. Egli non condivideva più quella che era la nuova Cosa Nostra, poiché sosteneva che essa stessa aveva perso la sua identità.

¹⁰ Cfr. G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991.

¹¹ E. Cicone, *’ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 47.

La forza della Calabria è la sua struttura familiare. La famiglia è la sua spinta vitale, il campo del suo genio, il suo dramma e la sua poesia. Il calabrese non acquista neppure socialmente rispetto se non ha famiglia, “è la famiglia il centro motore della società, lo strumento che dà sicurezza, protezione, immagine sociale. Dentro il guscio della famiglia anche l’individuo in condizioni più misere trova un suo ancoraggio, per quanto precario possa essere. All’interno di una precisa concezione della famiglia, la Calabria è uno dei paesi che ha in maggior grado il senso della gerarchia, il senso paterno, patriarcale.

La ’ndrangheta ha formato la sua struttura organizzativa sulla famiglia naturale che è il cuore pulsante della famiglia mafiosa. C’è un’assoluta continuità tra le due figure, che in fin dei conti si sommano. Il figlio-affiliato che già doveva obbedienza al padre-patriarca trasferirà questa obbedienza al padre-capobastone, senza avvertire contraddizione alcuna”¹².

In Calabria ogni ’ndrina familiare era autonoma nel proprio comune dove aveva il potere assoluto, a meno che non ci fossero altre famiglie ’ndranghetiste. In tal caso, c’era una divisione rigida del territorio e nei comuni più grandi, dove c’erano più ’ndrine, la coabitazione era regolata dal “*locale*”, una sorta di struttura comunale all’interno della quale convivevano le esigenze delle diverse famiglie. Non c’era e non c’è mai stata una struttura di vertice della ’ndrangheta calabrese che possa essere lontanamente paragonabile a quella della commissione provinciale di Palermo.

Solo nel 1991 cambiano relativamente le cose. Fino ad allora c’erano rapporti di assoluta autonomia ed indipendenza anche se, com’era del tutto evidente, la ’ndrina del paese più grande, che spesso aveva il capobastone più autorevole e più prestigioso, era quella che dominava la realtà mafiosa del comprensorio ed era sempre molto attenta a non urtare la suscettibilità e a non ledere il prestigio degli altri capobastone, fossero pure a capo delle ’ndrine dei paesi più piccoli¹³.

Il fatto che gran parte della famiglia naturale del capobastone sia l’asse portante della struttura mafiosa è sempre stato considerato come un elemento a sostegno dell’arretratezza della ’ndrangheta. La struttura di tipo familiare ha rappresentato una barriera insormontabile per l’azione investigativa di contrasto, ed inoltre ha ridotto ai minimi termini la possibilità che ci fossero molti collaboratori di giustizia – i famigerati pentiti.

¹² Cfr. C. Alvaro, *Calabria Qualecultura*, Vibo Valentia, Jaca Book, 1990.

¹³ E. Ciconte, *op. cit.*, pp. 49-50.

Ultimamente questo modello organizzativo criminale ha preso il sopravvento, tutt'oggi è in continua espansione pronto per radicarsi al di fuori della Calabria, e maturo per organizzare e controllare nuovi territori.

Come accennato precedentemente lo Stato, grazie all' incisiva azione investigativa, supportata dall'ausilio dei collaboratori di giustizia, assestò colpi molto duri alle più importanti famiglie mafiose e camorristiche, assicurò alla giustizia gli autori di numerosi omicidi del passato e svelò anche molte delle responsabilità delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Solo la 'ndrangheta uscì pressoché indenne, perché i pentiti – tranne per “alcune specificità” come ben descritto nel testo del prof. Rocco Sciarone – furono un numero quantitativamente irrilevante e tra essi nessuno era indicato come capo di una 'ndrina¹⁴.

La ragione di fondo risiede nel sistema della famiglia che rende più difficile a uno 'ndranghetista di collaborare con la giustizia e denunciare i propri familiari, il padre, il fratello, il figlio, ecc. Solo per fare qualche esempio, quando Antonio Zagari, originario di San Ferdinando di Rosarno, decise di parlare, accusò il padre Giacomo che era il capo della zona di Varese. Anche nel caso della collaboratrice di giustizia Margherita Di Giovine, imparentata con i Serraino, importante famiglia aspromontana – uno dei Serraino era noto come il “re della montagna” – si fecero i nomi della madre, del padre e di altri congiunti. La struttura familiare è stata la barriera protettiva, lo scudo, la diga che ha impedito le collaborazioni e ha reso ancora più forte e misteriosa la 'ndrangheta¹⁵.

1.3 Le origini della mafia messinese: il gruppo Costa

Le organizzazioni messinesi, affini come modello organizzativo alle famiglie calabresi, presentano oltre ad un' analogia nell'organigramma gerarchico anche una stretta connessione con le cerimonie simboliche, atte a suggellare col sangue il legame inscindibile che lega l'individuo persona fisica alla struttura.

Il fenomeno del Pentitismo che ha caratterizzato l'ultimo ciclo della storia mafiosa messinese permette in maniera analitica di raccontare i più noti episodi criminali avvenuti in riva allo stretto, svelando una serie di retroscena comuni ad altre realtà italiane.

¹⁴ Cfr. R. Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove: radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 2009.

¹⁵ E. Ciconte, *op. cit.*, pp. 55-56.